

I Pellicani

Per la pubblicazione di questo libro l'Editore ha piantato un albero nell'ambito dei progetti di riforestazione di WOWnature.

Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Giovanni di Paolo, *La creazione del mondo e la cacciata dal Paradiso*, 1445, Metropolitan Museum of Art

© 2023 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Prima edizione: marzo 2023
ISBN 978-88-3353-923-2

Paolo Ricca

L'EVANGELO DELLA CREAZIONE



L'EVANGELO DELLA CREAZIONE

*A mia sorella Lucilla,
in memoriam*

*I brani della Bibbia riportati nel testo sono tratti da tre diverse versioni:
la Riveduta, della Società Biblica Britannica e Forestiera, la Sacra Bibbia,
della Conferenza Episcopale Italiana, e la Bibbia di Gerusalemme.*

La creazione come affermazione di fede:
sua importanza e suoi problemi

Il tema di questo libro è la visione ebraica e cristiana della creazione, e il suo titolo è «L'Evangelo della creazione». Perché «Evangelo»? Per affermare che il creato non è solo un fatto che non ha bisogno di essere dimostrato perché si dimostra da sé, non è solo una notizia che non ha bisogno di essere verificata tanto lampante è la sua evidenza, ma è una buona notizia, cioè la notizia di qualcosa di bello, di positivo, è l'annuncio di una vittoria, tanto che, come tutti sapete, Francesco di Assisi parla della terra come sorella e madre: «Sora nostra matre Terra / la quale ne sustenta et governa». Se la terra è sorella e madre, non può non essere buona. Ecco perché ci sentiamo autorizzati a parlare di «Evangelo della creazione».

Iniziamo la nostra riflessione chiedendoci anzitutto: perché parliamo di creazione? Questa parola è molto specifica e anche molto univoca. Parliamo di «creazione» e di «creato» per due motivi. Il primo è che la Bibbia, che è la nostra guida in questa riflessione, si apre con questa affermazione: *Nel principio Dio creò*. Il verbo non è scelto a caso; altri verbi avrebbero potuto essere scelti. Ad esempio si sarebbe potuto usare il verbo «emanare». L'idea che il mondo sia una emanazione divina è antica e ampiamente diffusa, soprattutto in

ambienti gnostici, compresi quelli cristiani, che parlavano anche loro della creazione come «emanazione», cioè come irradiazione della divinità. Potremmo portare l'esempio del sole; il sole è la fonte della luce e i raggi sono l'insieme della luce che ci raggiunge; i raggi emanano dal sole, sono per così dire della stessa natura. Allora parlare del creato come emanazione sarebbe come dire che il creato è di natura divina. I panteismi di tutti i tipi e di tutte le provenienze (ce n'è anche uno che vanta origini cristiane) affermano sostanzialmente questo: il creato è di natura divina anche se un po' depotenziata. Dunque sarebbe stato possibile ricorrere al verbo «emanare». La Bibbia però non lo adopera, e dice che Dio «creò» i cieli e la terra, non che da Dio «emanò» qualcosa che divenne il mondo.

In alternativa, poteva dire che Dio «mise ordine» in un magma caotico iniziale, che non si sa da dove provenisse. Questa è un'idea diffusa nell'antichità in vari contesti. L'idea è che all'origine di tutto ci fosse il cosiddetto «caos primordiale» e che Dio da quel caos trasse un cosmo, cioè un mondo ordinato. E quest'opera di ordine nel caos è chiamata «creazione», ma non sarebbe una vera creazione, bensì un intervento su qualcosa che già esisteva indipendentemente da Dio. Dio quindi avrebbe agito in seconda battuta, mettendo ordine, cioè sostanzialmente separando i vari elementi che, confusi uno nell'altro, costituivano il caos primordiale. Tracce evidenti di questa concezione si trovano anche proprio nel racconto biblico della creazione secondo *Genesi 1*, là dove si dice che Dio separò la luce dalle tenebre, la terra dalle acque, le «acque di sotto» dalle «acque di sopra», creando il mare, il giorno e la notte. La separazione sarebbe stata lo strumento con il quale Dio quindi non avrebbe creato ogni cosa, ma avrebbe semplicemente messo ordine

nel caos, facendone un luogo vivibile perché nel caos la vita era impossibile. Questa era un'altra possibilità: dire che Dio «mise ordine» nel caos primordiale, rendendovi la vita possibile. La Bibbia sceglie invece di dire «creò», suggerendo che anche l'opera di separazione appartiene all'iniziativa creatrice. Naturalmente noi vedremo quale significato abbia questo verbo scelto *ad hoc*. Per ora basti affermare che per la Bibbia «creare» vuol dire chiamare all'esistenza qualcosa che prima non esisteva; come un'artista crea un'opera d'arte prima inesistente.

Il secondo motivo per cui noi parliamo di creazione è la nostra esperienza, che credo sia universale. Se appena uno riflette su sé stesso, sugli altri e su ciò che ci circonda, fa l'esperienza di essere creatura, perché nessuno di noi ha creato sé stesso. E questo è uno dei grandi paradossi della condizione umana: noi siamo in grado di generare altri, ma non in grado di generare noi stessi. Siamo in grado di trasmettere la vita ad altri, certo non da soli, l'uomo con la donna, la donna con l'uomo; insieme trasmettiamo la vita, ma non la possiamo trasmettere a noi stessi. Dunque la vita è qualcosa che riceviamo, non qualcosa che ci diamo, che ci possiamo dare, non è, insomma, il frutto di una iniziativa propria. Ripeto: possiamo dare la vita ad altri ma non a noi stessi, cioè la vita è per ciascuno qualche cosa che non si è dato lui, ma che ha ricevuto. E questo è ciò che ci rende consapevoli che siamo creature e non creatori, o meglio: che siamo creatori solo in quanto creature. Ma essere creature significa appunto che siamo oggetto di una iniziativa creatrice non nostra, ed ecco perché, a partire da questa presa di coscienza di essere creature, noi parliamo di creazione.

Ma cosa intendiamo propriamente con le parole «creato», «creazione»? Intendiamo tutto ciò che esiste a livello sia ma-

croscopico che microscopico. Quindi intendiamo l'universo sconfinato, talmente sconfinato che, oltre un certo confine, non riusciamo nemmeno più a immaginarlo, ma naturalmente intendiamo anche la nostra minuscola terra con tutto ciò che esiste, l'uomo, la donna, gli animali, il mondo vegetale, il mondo minerale, tutto ciò che vive e respira sotto il sole, compreso il mondo che non vediamo se non al microscopio. In una parola intendiamo la creazione di tutto ciò che è, contrapposto a ciò che non è, non però nel senso che non è più, ma nel senso che non è mai stato. L'Essere o l'Esserci, come sappiamo, significa sostanzialmente vita, perché tutto ciò che esiste, vive. Anche una pietra è viva, tanto che si parla di «pietre vive», non solo in senso metaforico, ma anche in senso proprio. Tutto ciò che esiste vive: esiste perché vive ed esiste finché vive. Poi non si sa. Secondo alcuni la vita è indistruttibile, secondo altri è provvisoria, una apparizione fugace. È comunque un fatto che esistere – per quanto riusciamo a capire il significato di questo verbo – significa vivere. Dire che la creazione riguarda l'essere, significa dire che la sua esistenza è una vittoria della vita.

Dobbiamo ora cercare di capire che cosa la Bibbia dice di questa creazione. Ma perché diamo la parola alla Bibbia? Perché la Bibbia è la fonte, la radice e la madre della fede ebraica e cristiana: l'Antico – o Primo – e il Nuovo – o Secondo – Testamento sono i testi che la Chiesa antica dichiarò «canonici», cioè normativi per la fede cristiana, e lo sono rimasti per tutti i secoli passati fino a oggi. Sono una fonte inesauribile di conoscenza e ispirazione. Certo, esistono al mondo anche altre sapienze. Ma intanto vale veramente la pena di conoscere un po' a fondo la sapienza che la Bibbia offre anche e proprio riguardo alla creazione. È questo il nostro compito e dunque ci incamminiamo su questo lungo percorso.

Il titolo generale di questo capitolo è «la creazione come affermazione di fede» perché appunto nella Bibbia la creazione non è una semplice constatazione, come potrebbe anche essere, perché potremmo limitarci a constatare che il mondo esiste e che noi esistiamo. Potrebbe anche bastare, ma questo non basterebbe ad affermare che, siccome esiste il mondo, deve esistere anche un creatore del mondo e siccome esistiamo noi, deve esistere un nostro creatore. Tanto meno basterebbe ad affermare che quell'ipotetico creatore è il Dio di cui Gesù ci ha parlato. Questo ragionamento è possibile, ma non è necessariamente convincente. È vero infatti, nella nostra esperienza quotidiana, che se c'è l'opera ci deve essere l'operaio, se c'è l'orologio ci deve essere l'orologiaio, se c'è qualcosa di creato ci deve essere qualcuno che l'ha creato, ma questo non vale necessariamente per il mondo e per l'universo, perché entrambi potrebbero essersi fatti da sé, in una maniera che noi non conosciamo e che, per ora almeno, non riusciamo a spiegare.

Il mondo e l'universo potrebbero quindi essere il frutto non di una volontà, ma di una casualità, come illustri scienziati, ad esempio Jacques Monod¹, hanno sostenuto. Siccome il mondo precede l'uomo, e anche secondo la Bibbia l'uomo arriva come ultimo nella creazione, l'uomo non ha assistito alla creazione del mondo, non ne è stato testimone. Quindi l'uomo non può dire nulla di sicuro, non può affermare, come non può neanche negare, non può comunque affermare con certezza che dietro il creato ci sia un creatore. E quindi la Bibbia, che riconosce onestamente che non si può, partendo dal

¹Jacques Monod (1910-1976), biologo e filosofo francese, vincitore del Premio Nobel per la medicina nel 1965, sul tema ha scritto il saggio *Il caso e la necessità* (vedi cap. 18).

creato, risalire necessariamente al creatore, dice che «per fede noi intendiamo che i mondi – è interessante anche questo plurale – sono stati formati [non creati] dalla Parola di Dio». Così parla l'Autore (a noi ignoto) della Lettera agli Ebrei (11,3): *Per fede, noi sappiamo che i mondi furono formati dalla Parola di Dio, sicché da cose non visibili ha preso origine ciò che si vede.*

Dunque la Bibbia fa intervenire la fede per affermare, a partire dal creato, che al creatore non si giunge mediante un ragionamento, non è la logica conseguenza di una serie di constatazioni scientificamente appurate, ma è una affermazione della fede. E questo noi confessiamo ogni volta che recitiamo il Credo: *Credo in un solo Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra.* Dire «credo» è fare una dichiarazione di fede: la creazione è, sì, un'evidenza, ma non è evidente che essa sia opera di Dio. Quindi non è dalla contemplazione del creato che nasce la fede nel Dio creatore, ma è dalla fede nel Dio creatore che si giunge a contemplare il creato come creazione di Dio. Il cammino, cioè, non è dalla contemplazione alla fede, ma è dalla fede alla contemplazione. La fede precede la contemplazione. Ecco perché ho voluto dare come titolo a questo capitolo introduttivo «La creazione come affermazione di fede». Ora cerchiamo di comprendere quale sia l'importanza di questa affermazione e quali problemi essa ponga.

Articolerò la trattazione dell'importanza della fede e della dottrina nella creazione in tre tempi, illustrandone prima l'importanza teologica, poi l'importanza ecologica, infine l'importanza liturgica.

In primo luogo, dunque, l'importanza teologica. Ci sarebbero naturalmente tante cose da dire. Ne dico due soltanto per brevità. La prima importanza teologica della fede nel Dio creatore è che questa fede ci aiuta a sapere in che rapporto stanno Dio e il creato. Abbiamo già detto che il creato non è

emanazione divina, quindi non è divino, non possiamo fare con Spinoza l'equazione *Deus sive natura* (Dio ovvero la natura). Tra Dio e la natura, secondo la Bibbia, c'è un saldo rapporto, ma anche una differenza qualitativa. Sempre secondo la Bibbia, solo la creatura umana ha con Dio una continuità tale che essa viene dichiarata «a immagine e somiglianza» sua. Queste due importantissime parole indicano quanto stretta sia la relazione di Dio con l'uomo, cioè con la creatura umana in tutte le sue variabili, ma in alcun modo esse implicano una equiparazione, e tanto meno un'identificazione tra l'uomo e Dio. Come non lo è il creato, così neppure l'uomo è divino. E se non lo è l'uomo, tanto meno lo è alcun'altra creatura, nessuna delle quali è stata creata «a immagine e somiglianza» di Dio. Questo significa che in nulla di ciò che noi vediamo nel creato si rispecchia la natura divina. Quindi c'è una differenza qualitativa. La vita – quella umana, ma anche la vita in generale – è sacra, ma non è divina. Il sole è «frate», ci dice Francesco d'Assisi, ma non è padre. Neppure la terra, che pure è madre, è divina. La differenza qualitativa è qui. Detto questo, è importante la dottrina della creazione perché chiarisce il rapporto tra Dio e tutto ciò che esiste, quindi anche fra Dio e noi: se siamo o non siamo figli e figlie di Dio, sue creature o se siamo figli dei nostri genitori, o di nessuno, o figli del caso, o siamo tutti NN. La dottrina della creazione chiarisce questo rapporto e sono chiarimenti fondamentali.

In secondo luogo questa stessa dottrina chiarisce anche un altro punto importante e cioè se in questo mondo siamo ospiti, ospiti come tutte le altre creature, con loro e in mezzo a loro, o se invece siamo padroni, e possiamo a nostro piacimento spadroneggiare sulle altre creature. Si tratta di chiarire se c'è qualcuno a cui dobbiamo rispondere per come trattiamo le altre creature e il nostro *habitat* o se invece non c'è

nessuno a cui rispondere se non a noi stessi e alla nostra coscienza (se le riconosciamo questo ruolo di giudice delle nostre azioni). Possiamo infatti essere creature responsabili, ma le condizioni deplorevoli in cui versa oggi il nostro pianeta dimostrano che prevale drammaticamente l'irresponsabilità, e che alla fine facciamo ciò che conviene a noi, non ciò che conviene a tutti e all'ambiente. La dottrina biblica della creazione svolge un ruolo fondamentale per chiarire bene tutti questi rapporti. Per questo motivo essa è così importante.

Ma lo è anche per un altro motivo. La dottrina della creazione ci fa comprendere il valore unico, insostituibile della vita, della nostra vita, affermando la realtà del mondo e della vita che in esso si sviluppa e si svolge. Perché val la pena insistere su questo punto? Perché c'è tutto un filone del pensiero antico, ma non solo antico, che afferma che il mondo è illusione e che la vita è apparenza, è come un sogno. Quando noi sogniamo ci sembra che tutto sia vero, ma quando ci svegliamo ci accorgiamo che nulla era vero. Così sarebbero il mondo e la vita: illusione e apparenza. Molti sostengono questo. L'essere coincide con l'apparire e l'apparire coincide con lo svanire.

Gli antichi e i moderni che negano la realtà del mondo e la consistenza della vita, lo fanno per una ragione molto semplice e anche inconfutabile che è questa: tutto muore, la morte inghiotte tutto ciò che vive, nessuno sfugge, nessuno si salva, nulla e nessuno sopravvive. La morte azzerà tutto e lo precipita in quel Nulla – con la N maiuscola – che sembra circondarci, al quale sembra che siamo destinati almeno fuori da una prospettiva di fede. Ecco perché c'è chi dice: non illudetevi, la vita sembra reale, ma in realtà in ogni vita c'è la morte, in ogni inizio c'è la fine, da quando comincia, fin dal primo istante in cui qualche cosa inizia, comincia anche la sua fine. Il bambino che nasce comincia il suo lento

cammino verso la morte. È drammatico, è tragico, è assurdo, se volete, ma è così. Tutto è apparire che diventa svanire.

Ecco, la Bibbia afferma il contrario, non negando la realtà della morte, se la negasse Cristo non sarebbe salito sulla croce. La morte di Cristo è la prova del nove della realtà della morte. La Bibbia non nega affatto la morte, riconosce la sua realtà, ma al tempo stesso afferma che il mondo e la vita non sono illusione e apparenza, ma realtà e verità. Provvisorie, sì, in quella modalità, ma reali e vere.

Certo, anche la Bibbia dice che la vita è fugace, che i giorni svaniscono, finiscono in un soffio, non ci accorgiamo neanche che la nostra vita è passata. La Bibbia riconosce tutto questo, anzi c'è addirittura un libro della Bibbia, si chiama Ecclesiaste (il nome ebraico è Qohelet), nel quale risuona il ritornello *Vanitas vanitatum*, «vanità delle vanità», tutto è vanità, non c'è nulla di nuovo sotto il sole, quel che era sarà, quel che sarà era, non accade nulla, tutto è ripetizione. È un ritornello impressionante, ma nell'Ecclesiaste troverete anche queste altre affermazioni (9,7-10):

⁷Su, mangia il tuo pane con gioia, bevi il tuo vino con cuore allegro, perché Dio ha già gradito le tue opere. ⁸In ogni tempo siano candide le tue vesti e il profumo non manchi sul tuo capo. ⁹Godi la vita con tua moglie che ami per tutti i giorni della tua fugace esistenza che Dio ti concede sotto il sole, perché questa è la tua parte nella vita e nelle fatiche che sopporti sotto il sole. ¹⁰Tutto ciò che la tua mano è in grado di fare, fallo con tutta la tua forza.

e ancora (11,1):

Getta il tuo pane sulle acque perché dopo molto tempo tu lo ritroverai.